

Maurizio Chierici

BUENOS AIRES La memoria argentina è una zona grigia non risolta. Ogni giorno affiorano storie impossibili. Alcuni giorni fa *Pagina 12* riproponeva la galleria dei ricordi a pagamento: necrologi dove il rimpianto non trascura la speranza. Annunci che ricordano un mondo sconosciuto alle abitudini della democrazia: «Beatrix Cristina Sarti, dove sei?». «Andrea e Juan Pablo Tedesco de Gomilla, perché non tornate?». Chi avesse notizie padre, madre, fratelli pregano di farsi vivi. Tre ragazzi - 19, 21, 23 anni - spariti il 19 maggio '77. Facce in bianco e nero; tre dei 30 mila nomi che i militari hanno cancellato. Se l'aver dissepellito il dolore dal silenzio può valere questo tipo di consolazione, ogni tanto c'è un lieto fine. Per la prima volta un figlio strappato a due giovani *desaparecidos* - bambino in fasce, merce preziosa - scopre la propria identità e ne parla con la gioia di chi ha sciolto ogni dubbio. Finalmente sa. Gli altri 70 ragazzi che le nonne di piazza di Maggio hanno finora rintracciato, si rifugiano nel silenzio: imbarazzo, vergogna o lo strazio dell'aver subito la commedia atroce di chi, dietro la tenerezza della convivenza, ha nascosto la verità. Qualcuno non l'accetta.

Uscire dal dubbio con la felicità di Horacio Pietragalla, è uno dei miracoli che la vita può svelare. 27 anni, testa arruffata di chi non riesce a mettere ordine neanche ai capelli. Sorriso trasparente. «Finalmente so chi sono». Lo ripete senza enfasi che le vittime si rassegnano a distribuire.

Quindici giorni fa ha scoperto nomi e facce di padre e madre, allora erano ragazzi della sua età, frequentavano la facoltà di lettere: animavano senza segreti la Gioventù Peronista: Horacio Pietragalla e Liliana Corti hanno avuto un figlio prima della laurea, Horacio junior, naturalmente. Nella foto che Horacio junior mi ha portato, un bambino sbadiglia in braccio a una ragazza che gli somiglia come una goccia d'acqua: «Lei...». L'ha scoperta per la prima volta sei mesi fa sfogliando gli archivi di Estela Carlotto, presidente delle Nonne di Piazza di Maggio. «Cercavo, ma non sapevo eppure quando ho visto la ragazza col bambino in braccio mi sono messo di profilo davanti allo specchio: lei era di profilo. Non ho avuto dubbi. Mia madre...». Allora è andato alla Banca dei Dati Genetici che le Nonne e Madri sono riuscite ad imporre per rintracciare i nipoti perduti. Ha mostrato l'immagine della donna sillabandone il nome. «Credo sia questa...». Tre minuti dopo si è seduto «un po' commosso». Proprio lei.

Come è venuta l'idea di cercare? «Un caso, non proprio un caso: fantasia inverosimile. Sentivo che i genitori con i quali ero cresciuto non potevano avermi messo al mondo. Padre operaio, raggrinzito, poche parole. Anche la madre silenziosa. Donna di servizio nella casa del tenente colonnello in pensione Herman Tetzlaff. Dolce umiltà e grande amore per l'ultimo dei quattro figli, Horacio, appunto. Non mi spiegavo la differenza fisica con i fratelli. Dove sono nato?, chiedo». «Nel Sud - rispondevo - eravamo in viaggio. Non ricordo il po-



Storie di desaparecidos «L'inquilino di sopra carnefice di mia madre»

sto...». Allora perché nella carta d'identità c'è scritto Buenos Aires? «Quando siamo tornati tuo padre è andato in municipio. Hanno fatto confusione». Il tenente colonnello abita all'ultimo piano, Horacio, genitori e fratelli in tre stanze con aria da scantinato. Ma è lo stesso palazzo.

Il tenente colonnello ha una figlia che si chiama Marisol. Anni fa Marisol confida ad Horacio: «Un professore mi ha detto che sono stata adottata. Ero figlia di *desaparecidos*». Ed è la rivelazione alla quale Horacio si aggrappa per spiegare la differenza che lo divide dal resto della famiglia. Uto-

pia, illusione? I compagni di scuola lo prendono in giro. Due anni or sono, la rivelazione: il tenente colonnello Herma Tetzlaff era un torturatore. I giornali raccontano che la Giustizia sta indagando ritenendolo capo del carcere segreto Gordo Joe, dove chi entrava non riappariva e i pochi superstiti raccontavano le urla di chi veniva torturato: «Non mi era piaciuto. Questione di pelle. "Eppure è un buon padre", placava Marisol. Lo salutava appena. Un fastidio vederlo ai bordi del campo mentre giocavo a pallacanestro. Non applaudiva, non si arrabbiava. Sempre di ghiaccio. Finita

la partita soffiava maldicenze. "Oggi sembravi un pezzo di legno...". Correvo via per non strangolarlo».

Horacio studia e lavora. Poi smette di studiare e con Magali, la sua ragazza, fa progetti per trasferirsi in Brasile: vuole aprire un ristorante argentino. Magali è d'accordo ma gli chiede di seppellire per sempre il passato. Chiarirlo e dimenticarlo, basta con l'ansia del cercare. Solo allora sarà possibile partire. Ne parla anche con la madre di Horacio, povera donna che scoppia a piangere. Asciuga gli occhi e fa un discorso inatteso alla ragazza: «Se mentre siete lontani mi

succede qualcosa, ricorda che nel cassetto chiuso a chiave c'è una lettera per Horacio. Finalmente capirà».

Quando Horacio viene a sapere che il segreto non è immaginario, gli manca il cuore di chiedere spiegazioni alla povera donna. Va dal giudice sollecitando il permesso del confronto genetico. Tornando a casa, suona al vecchio portiere: sa tutto di tutti. Gli mostra l'ordinanza. «Sto per scoprire la verità, dimmi se tu hai notizie di qualcosina...». Il povero portiere risponde col silenzio. Ma prima di chiudere la porta brontola a mezza bocca: «Lo sanno tutti che sei figlio di

desaparecidos...». Chi li ha uccisi? Il portiere alza gli occhi verso l'ultimo piano: «Ecco perché quel bastardo del colonnello non mi piaceva».

Adesso lo sa ma vuole solo guardare avanti: «La vita mi ha restituito quanto mi ha tolto da bambino. Mi basta. Al resto penserà la giustizia». Corre dagli zii che non conosceva. Fanno festa per giorni: «Qualche lacrima da parte dei vecchi. Tante foto che escono dai cassetti. Io appena nato, io bambino, mia madre e mio padre il giorno del matrimonio». Il padre è stato fucilato per colpa di una foto. Era andato a Madrid ad accogliere il



Horacio con la sua mamma dieci giorni prima che fosse assassinata in alto Horacio con la famiglia ritrovata

Peron che tornava dall'esilio ed ha viaggiato con lui nell'aereo che lo riportava a Buenos Aires. Quando il regime militare mette al bando il peronismo, si nasconde fra i *montoneros* sperando di salvarsi nella clandestinità. Ma la Triple A (Azione Anticomunista Argentina) lo scova e lo fucila. La madre finisce in prigione: nessuno l'ha vista uscire. Horacio non è un bambino di quelli da impastare di tenerezza, e il tenente colonnello gli gira attorno ma poi sceglie la neonata di una ragazza buttata nel rio della Plata subito dopo aver messo al mondo la figlia. Il prete l'ha battezzata col nome di Hilda. Diventa subito Marisol. E di questo bambino cosa ne sarà?, chiede la cameriera alla moglie del colonnello. Herman Tetzlaff alza le spalle e risponde: «Ci sono tanti orfanotrofi...». La povera donna con tre bambini in casa non sopporta che il piccolo senza nessuno diventi il bambolotto che passa di mano in mano. «Lo prendo io. Uno in meno, uno in più non fa differenza». A questo punto la voce di Horacio un po' trema: «Il colonnello mi odiava perché la mia presenza gli ricordava quel passato. Ogni giorno glielo sbattevo in faccia senza saperlo. Ero felice, crescevo giocando con la figlia che aveva scelto. Magari gli sembrava un affronto. Ecco l'acidità, ma non vorrei vivere col suo rimorso».

C'è chi i rimorsi non li considera. Il colonnello a riposo Sanchez Toranzo ha trascinato in tribunale Hernán Salazar, ragazzo che fa parte degli «Hijos», associazione dei figli delle vittime della dittatura. Il padre di Hernán non è stato ucciso, ma la lunga prigionia e la tortura psicologica, lavaggio del cervello col quale ogni giorno il colonnello lo opprimeva, hanno cancellato equilibrio e serenità. Il resto della vita lo ha passato nell'incubo di ricordi che angosciavano. Il colonnello si avvicinava con pinze che brillavano di scintille. Puntava la pistola alla tempia. Colonnello che pretendeva nomi di «giovani sovversivi» minacciando di far sparire la famiglia della quale il prigioniero per un tempo interminabile non ha saputo niente.

Mai sfiorato dalla giustizia e liberato da ogni peso da amnistie e dagli indulti degli anni di Menem, il colonnello continua, ormai, nella rispettabilità. È talmente apprezzato d'essere chiamato in cattedra dall'università di Moron, corso di Politica e Sviluppo della Sicurezza Nazionale. È stata la visibilità dell'insegnamento a tradirlo. Da tempo Hernán Salazar lo cercava. Aveva trovato il nome indicato dal padre prima di morire, nell'elenco di *Nunca Mas*, verbali degli interrogatori che Ernesto Sabato (lo scrittore) aveva raccolto per 27 mesi. Ecco dov'era finito. Sull'università sono piovuti volantini con la storia onorevole del colonnello-insegnante. Manifesti attorno alla sua casa. Sanchez Toranzo querela gli autori. Avevano tutti firmato, nome e cognome, nel ricordo dei padri perduti. E quando il giudice fissa la data del processo, gli «Hijos» rispondono con un documento che Herman si incarica di infilare nella cassetta del condominio del colonnello. In quel momento la moglie entra nell'atrio: «Non voglio pubblicità». Voce annoiata. «Non è pubblicità: sono Herman Salazar...». La signora urla. Il marito apre la porta, corre al telefono. Mentre Hernán se ne va a passi quieti, piomba la polizia. Lo arresta per aver «minacciato di morte un alto ufficiale». «Ho solo consegnato un biglietto che anticipa le accuse presentate al tribunale». Ma il colonnello ha radici profonde nei palazzi. Querele accolte. Sta per cominciare il grottesco di un processo per «tentato all'onorabilità di un cittadino incensurato». La sentenza farà capire da che parte sta l'Argentina.

Il leader brasiliano Lula propone al neopresidente Kirchner una cooperazione contro il capitalismo selvaggio e l'ondata neolibera

Argentina-Brasile, un «asse del bene» contro la corruzione

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Un nuovo «asse del bene» tra Argentina e Brasile con il benplacito degli altri presidenti latino-americani e la presenza di Hugo Chavez e del leader cubano Fidel Castro. L'idea è del mandatario brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva che ha proposto senza mezzi termini al suo nuovo collega argentino, il peronista Nestor Kirchner.

La pietra miliare della nuova *hermandad* latino-americana è stata posta a Buenos Aires, teatro nel fine settimana delle celebrazioni per l'insediamento presidenziale del successore di Eduardo Duhalde. Bastava scattare una fotografia al palco d'onore del Congresso durante la cerimonia ufficiale di domenica pomeriggio per rendersi conto del nuovo clima che aleggia nel continente che fino a poco tempo fa

veniva definito come il giardino di casa di Washington e che oggi vuole dichiararsi finalmente immune dall'ondata neoliberalista che l'aveva dominato negli anni Novanta. Lula ci medita da tempo. «Nei nostri paesi - aveva detto al Terzo Forum Sociale di Porto Alegre - ha governato per troppo tempo il capitalismo selvaggio e la corruzione sfacciata; è giunta l'ora di cambiare rotta». Un concetto ripreso a Buenos Aires nei corridoi in festa della Casa Rosada. «Brasile e Argentina sono oggi più uniti che mai e così devono essere anche gli altri paesi della regione. Abbiamo davanti a noi l'opportunità storica di far progredire le nostre società nel segno della democrazia e della giustizia abbattendo gli enormi squilibri esistenti». Dichiarazioni analoghe sono arrivate anche dal cileño Ricardo Lagos, dal peruviano Alejandro Toledo e da Hugo Chavez. Tutti in prima fila ad applaudire il discorso di Kirchner. Non è cosa da poco: buona

parte dei nuovi timonieri sudamericani fanno parte di una generazione uscita dalle forche caudine delle dittature degli anni '70. Due di loro, Chavez e l'ecuatoriano Lucio Gutierrez, sono militari di carriera che amano citare a libertadores Bolivar e San Martin e strizzare l'occhio a Fidel Castro piuttosto che alle atrocità commesse dai Videla e Pinochet. L'integrazione regionale che un tempo pareva impossibile passa ora attraverso il rafforzamento del Mercosud, la debole alleanza commerciale tra i paesi del Cono Sud che potrebbe in futuro essere allargata anche all'area andina. Un disegno che cozza apertamente contro il progetto dell'Alca, l'area di libero commercio che gli Stati Uniti vorrebbero imporre nella regione. «Ma quale Alca? - ha sbottato Chavez - dobbiamo lavorare uniti e non dar retta agli ordini che vengono da lassù. Invece dell'Alca - ha aggiunto poi giocando con le parole - propongo un "Alba", una vera alleanza

bolivariana delle Americhe».

Il vero mattatore della tre giorni di Buenos Aires è stato però Fidel Castro. Il leader maximo è stato osannato in Parlamento e nelle strade, salutato dal sindaco Anibal Ibarra come un «campione della libertà» e ricevuto per più di un'ora, il doppio del tempo previsto, da Kirchner. Castro ha tenuto anche un comizio davanti a 5000 studenti e simpatizzanti sulle scalinate della Facoltà di Legge dell'Università di Buenos Aires. Un discorso durato due ore e mezza in cui ha difeso il sistema sociale cubano, ha raccontato alcuni episodi della sua amicizia con Ernesto Che Guevara e ha commentato la fine politica di Carlos Menem e la consacrazione di Nestor Kirchner. «Come dice il mio amico Hugo Chavez il peggio dell'offensiva neoliberalista è passato. Un nuovo sole sta crescendo in America Latina e voi ne siete i portatori».

l'intervista

Vincenzo Perrone

esperto di tecniche di costruzione

Parla il docente della facoltà di Architettura di Napoli: Tokyo è all'avanguardia nella costruzione di edifici antisismici, Algeri no

«Terremoti, i morti dell'Algeria e la sicurezza del Giappone»

Federico Ungaro

In Algeria un terremoto di 6,7 gradi della scala Richter ha ucciso il 21 maggio scorso oltre 2 mila persone e ne ha ferite 8965. In Giappone, qualche giorno dopo, un terremoto del settimo grado della scala Richter non ha ucciso nessuno, ha ferito leggermente 43 persone e ha provocato qualche incendio, un po' di strade dissestate, interruzioni parziali dell'erogazione della corrente elettrica e dell'acqua e qualche problema alle linee telefoniche.

Perché differenze così grandi tra due eventi sismici di intensità molto simile? «Perché bisogna tener conto di tanti fattori nel paragonare due terremoti fra loro e non basta certo tener conto dell'intensità», risponde Vincenzo Perrone, docente di tecnica delle costruzioni alla facoltà di Architettura di Napoli. «Oltre alle caratteristiche dell'

evento - continua l'esperto - è necessario poi valutare i sistemi di prevenzione dei terremoti, le tecniche di costruzione degli edifici e anche la frequenza con cui gli eventi sismici colpiscono un determinato paese».

Andiamo per ordine, quali sono le caratteristiche fisiche più importanti di un terremoto?

«Essenzialmente sono tre. La prima è l'intensità, che viene misurata con due scale, la Richter e la Mercalli. Poi, la durata, cioè quanto è lunga la scossa sismica, infine la forma del terremoto che determina anche quali edifici sono i più colpiti. Ovviamente, però, ogni terremoto è un caso a sé e cercare di paragonarne due è una questione molto complessa. Non dimentichiamoci anche che l'epicentro del sisma giapponese è stato localizzato a circa 20 chilometri di distanza da una città costiera ed a una profondità di circa 71 chilometri sotto l'Oceano Pacifico. Al contrario, in Algeria l'epicentro è stato regi-

Nuova scossa in Algeria, 3 morti e 187 feriti

Una nuova forte scossa sismica ha colpito ieri l'Algeria. L'epicentro del terremoto è stato individuato nei pressi di Zemmouri, nel distretto di Boumerdes (50 chilometri dalla capitale nella regione nordorientale del paese), zona già colpita dal terremoto della settimana scorsa. Per dieci secondi la terra ha tremato. Secondo fonti mediche e di polizia a Zemmouri sono crollati alcuni edifici e ci sarebbero tre morti e almeno 187 feriti. La scossa, valutata tra i 5,5 e i 5,8 gradi della scala Richter, è considerata dai sismologi come un fenomeno d'assessamento dopo il tragico terremoto di mercoledì scorso in cui hanno perso la vita

oltre 2200 persone e oltre novemila sono rimaste ferite. Allora la potenza dell'urto era stata stimata intorno ai 6,7-6,8 gradi Richter. La scossa di ieri è stata nettamente avvertita ad Algeri, dove i palazzi hanno oscillato paurosamente, senza però che si registrassero nuovi crolli. La gente si è riversata per le strade, molto panico ma nessuna seria conseguenza. Le autorità hanno invitato alla calma, ma la gente è sotto shock e poco incline a prestare ascolto alle raccomandazioni del governo. Nei giorni scorsi il presidente Bouteflika è stato contestato duramente con un lancio di pietre al passaggio della sua auto.

strato sulla terraferma è la scossa è durata cinque minuti. In Giappone solo due».

Bastano questi dati a spiegare il motivo per cui in Algeria le immagini di questi giorni hanno testimoniato cumuli di macerie e migliaia di morti, mentre in Giappone l'emergenza è stata enormemente contenuta?

«Si deve anche tenere conto di altri fattori. Anzitutto, l'evoluzione tecnologica delle costruzioni. Il Giappone e gli Stati Uniti sono i paesi all'avanguardia nello studio e nella realizzazione di edifici con criteri antisismici. L'Italia era all'avanguardia anni fa, poi purtroppo si è rimasti indietro. I paesi in via di sviluppo occupano in questa classifica posizioni ancora più lontane dalla vetta».

Quali sono le tecniche più moderne per rendere un edificio antisismico?

«Si tratta di costruire gli edifici con degli isolatori sismici, sorta di cuscini che

isolano l'edificio dal terreno. In pratica, per spiegarla con parole molto semplici, se c'è un terremoto, il terreno si muove, ma l'edificio no».

E costano molto questi accorgimenti tecnici?

«Gli isolatori non sono particolarmente costosi. Bisogna però fare in modo che la progettazione degli edifici preveda la loro presenza».

E gli edifici già esistenti?

«In alcuni casi è possibile inserire gli isolatori. Un esempio è il Centro Polifunzionale di Napoli, costruito prima del terremoto in Irpinia e da qualche anno fornito di queste strutture antisismiche. In molti casi però non è possibile. Penso a tutti quegli edifici tirati su nell'immediato dopoguerra, quando i materiali e la progettazione in molti casi non erano certo di buon livello. Alcuni di questi edifici li definirei "un miracolo di statica", visto che riescono ancora a stare in piedi».

Perché se sono poco costosi questi

criteri non vengono adottati?

«La questione è complessa e tiene conto anche della storia sismica dei paesi. Prendiamo il Giappone: storicamente è sempre stato colpito da terremoti e maremoti. Senza tener conto che si cerca anche di dare un minimo di preavviso alla popolazione, attraverso lo studio di fenomeni considerati precursori di grandi eventi sismici, come scosse preliminari, modificazioni del livello della falda freatica, maggiore emissione di gas radon dal sottosuolo. Dall'altra parte, ad esempio in Algeria, gli eventi più gravi accadono di tanto in tanto, le tecniche di costruzione non sono all'avanguardia, i materiali non sono probabilmente dei migliori e le risorse a disposizione per migliorare case e palazzi sono quelle che sono».

Non per questo però bisogna credere che il Giappone sia invulnerabile. I terremoti sono imprevedibili in ogni senso e nel 1995 a Kobe sono morte 6.400 persone».